

Architettura e costruzione: il binomio e la congiunzione

Bruno Queysanne

Sappiamo che ogni nuova fondazione comporta la nascita di dolci cose e allo stesso tempo richiede il sacrificio di qualcuno che si offre in cambio di questa nuova vita. Ma lasciamo per un istante aperta tale questione...

Qui propongo di analizzare il rapporto tra architettura e costruzione con l'aiuto del trattato *De Architectura* di Vitruvio. Come ha detto Franco Purini, io non sono un architetto, ma piuttosto una figura che sta tra il filosofo e lo storico, un intermediario, un mediatore. E dunque io non sono né dalla parte dell'architettura né dalla parte della costruzione, non essendo nemmeno un ingegnere. Di questo binomio che mi resta da poter trattare? A dire il vero solamente questo piccolo "e", questa congiunzione che sta tra l'architettura e la costruzione. Certamente non dobbiamo confondere la "e" con la "è" che significherebbe la fine della questione. Quindi, è precisamente sulla questione della relazione tra architettura e costruzione che io vorrei riflettere con l'aiuto di Vitruvio, sul modo in cui egli ha trattato questa piccola "e".

Questa mattina abbiamo già parlato due volte di quello che potremmo definire un "divorzio" tra architettura e costruzione. In tal senso rileggere il testo di Vitruvio può indicare una strada per uscire da ciò che è presentato come una contraddizione, che possa far trovare una felice conclusione a questo "divorzio". Mi riferisco in particolare a due brani del primo libro del trattato *De Architectura* di Vitruvio. Nel trattato la famosa triade vitruviana compare già dal secondo paragrafo del secondo capitolo del primo libro: «*Architecti est scientia pluribus disciplinis et variis eruditionibus ornata*». Notiamo innanzitutto che parecchi traduttori e non dei meno importanti (Jean Martin, nel 1547; Daniele Barbaro, nel 1556; Claude Perrault, nel 1673; Charles-Louis Mauffras, nel 1847) non tengono conto della sintassi latina traducendo le tre prime parole con "l'architettura è una scienza"! Nel testo di Vitruvio il soggetto, sebbene lasci il primo posto del significante ad *architecti*, è *scientia* che si vede completato dal genitivo *architecti*, il verbo *est* attendendo il suo attributo *ornata* che arriva dalle numerose discipline e dalle varie erudizioni. Facendo dire a Vitruvio che "l'Architettura è una scienza" questi traduttori espongono la tesi alla sua negazione o almeno alla sua messa in dubbio, interrogazione sulla natura dell'architettura, scienza o arte, che nutre bene vane discussioni, ancora oggi.

Vitruvio, in effetti, sottrae la sua proposizione alla questione: “la scienza dell’architetto”, è collocato all’inizio del trattato come un postulato, un assioma a partire dal quale si possono fare le dimostrazioni. En passant, i nostri traduttori sarebbero passati dall’architetto all’architettura e ciò non è la stessa cosa. Non che io creda “all’architettura senza l’architetto”, ma piuttosto agli “architetti senza l’architettura” che sono malauguratamente (sfortunatamente) numerosi ...

Prestare attenzione alla definizione di Vitruvio, a come inizia è importante come prestare attenzione oggi alla nascita del Dipartimento Ar_Cos. Si tratta della scienza dell’architetto e non dell’architettura. Direi che l’architettura è il risultato della conoscenza dell’architetto ed è di questa conoscenza che Vitruvio parla e non delle sue opere realizzate. Ma noi ci occupiamo di questa scienza, di questo sapere (lasciamo da parte per il momento ciò che potrebbe avere in comune o di differente questa *scientia* con quella di oggi) è *ornata* di numerose discipline e di varie erudizioni. Che significa *ornatus*? Di sicuro noi intendiamo l’ornare (il decorare), l’ornamento. E i traduttori seguono ciò che è evidente, senza render problematico ciò che affianca la scienza dell’architettura con queste discipline e queste erudizioni. Le loro traduzioni sono: “ornata” (Barbaro), “si adorna” (Ferri), “ricco degli apporti” (Elisa Romano). È lo stesso in francese o in inglese, con l’eccezione, di quella di Morris H. Morgan che, nel 1914, propose “should be equipped”. È possibile passare dall’ornamento a quella che potremmo definire un’attrezzatura. Senza dubbio perché, in latino, colui che è “adorno” è il soldato, in quanto provvisto delle sue armi e del suo equipaggiamento, non soltanto per la parata, per la sfilata trionfale, ma per il combattimento stesso. Del resto Vitruvio prosegue la metafora militare quando qualche riga più avanti, nel secondo paragrafo, raccomanda l’unione delle “lettere” e delle “mani” affinché gli architetti, “uti omnibus armis ornati”, come “equipaggiati di tutte le loro armi”, possano presentarsi sul campo della battaglia architettuale con le migliori probabilità di vittoria. La scienza dell’architettura dovrebbe essere equipaggiata di altre discipline per divenire efficace. Potrebbe costituire una possibilità di comprendere come possano “accompagnarsi” architettura e costruire.

Ma torniamo al testo di Vitruvio. «Ea nascitur ex fabrica et

ratiocinatione». Essa, ovvero questa scienza dell’architetto, è prodotta da due operazioni: la fabbricazione e il ragionamento, l’azione delle mani che operano e quella della ragione in atto. Noi saremo dunque in presenza di una coppia familiare, soprattutto per lo spirito francese, della teoria e della pratica. Ciò potrebbe essere un’altra modalità del divorzio o almeno della differenza, tra architettura e costruzione. E questo sarebbe il dovere dell’architetto, quello di superare questa opposizione. “Fabrica” che sta per costruzione e “ratiocinatio” che riguarda l’architettura. Notiamo subito l’inversione, nel testo di Vitruvio, del rapporto teoria-pratica, così com’è abitualmente presentato almeno per i francesi. Per Vitruvio “fabrica” sta davanti a “ratiocinatio”, la pratica davanti alla teoria? Scandaloso, la pratica non può essere che l’applicazione della teoria, e il mezzo per l’intelletto di domare il reale.

È per caso o per una sorta di negligenza che Vitruvio non rispetta il primato del teorico e della ragione? Io so che numerosi traduttori e commentatori considerano che il testo di Vitruvio sia pieno di confusione, di mancanza di rigore, di goffaggine nell’espressione, a cominciare da Alberti che ritiene che Vitruvio parli greco in latino e latino in greco! Ma se Vitruvio non manifestasse per questa inversione una debolezza del pensiero, ma al contrario un’ipotesi produttiva? Mettere la “fabrica” davanti alla “ratiocinatio” avrebbe forse un significato preciso che farebbe della scienza dell’architettura una disciplina pragmatica piuttosto che teorica. La scienza dell’architettura sarebbe elaborata a partire da due azioni, non solamente quella della produzione ma anche quella dell’esercizio della ragione. Notiamo che Vitruvio non dice *ratio*, ma *ratiocinatio*, cioè la messa in azione della ragione dal suo frequentativo. A questa ipotesi vitruviana resistono alcuni traduttori.

Come esempio di resistenza alla pragmatica vitruviana possiamo leggere la traduzione di Elisa Romano pubblicata da Einaudi nel 1997. Questa edizione bilingue confronta, per ciò che riguarda lo spazio, il testo latino e la traduzione italiana. Che leggiamo a fronte di «Ea nascitur ex fabrica et ratiocinatione»: “l’attività legata a tale sapere risulta di una componente teorica e una pratica”. La teoria ha ripreso la sua precedenza, la sua predominanza sulla pratica. Vitruvio è stato corretto! Ma prima di correggere, di invertire il significato nel testo

vitruviano, non bisogna provare a comprendere il significato di ciò che appare come una strana inversione. Di fatto, questo ordine invertito in rapporto con l'ordine dominante che colloca la teoria in primis, non è che un capriccio o una negligenza del testo vitruviano. Non si tratta solamente di rovesciare l'ordine della precedenza della teoria di fronte alla pratica, ma di concepire un altro tipo di relazione tra la teoria e la pratica: non più un rapporto di predominio dell'uno sull'altro, ma un rapporto d'incrocio reciproco.

In effetti, quando Vitruvio chiarisce *fabrica* noi affianchiamo *meditatio* e quando egli chiarisce *ratiocinatio* noi associamo *solertia*, che è una contrazione di *solus ars*! In altre parole Vitruvio confonde le carte della distinzione e della dominazione dell'uno sull'altro. Nella fabbricazione risiede la meditazione e nel ragionamento si trova l'artificio del fare con arte! La sua definizione è la seguente: «*fabrica est continuata ac trita usus meditatio*», una meditazione che, prosegue: «*quae manibus perficitur*», ovvero si compie con le mani! Siamo dunque di fronte alla confusione del testo di Vitruvio che denunciano alcuni commentatori, oppure siamo alle prese con un pensiero pragmatista che ingarbuglia e rifiuta le opposizioni classiche tra teoria e pratica, tra fare e pensare? In effetti, nel campo della fabbricazione noi incontriamo la riflessione che il pensiero classico colloca piuttosto nel campo della riflessione teorica. Siamo di fronte ad una debolezza del pensiero vitruviano o abbiamo a che fare con un'altra concezione del rapporto tra pratica e teoria? Com'è che Vitruvio al momento di definire l'aspetto della fabbricazione materiale dell'architettura prende a prestito il vocabolario del pensiero, della riflessione. Questa stranezza si accentuerebbe con il fatto che la maggior parte dei traduttori eliminano la dimensione del pensiero, della *meditatio* a favore della sola nozione dell'esercizio; come se temessero una contraddizione all'interno del testo di Vitruvio. Ma se in realtà il testo di Vitruvio fosse diverso? Possiamo notare che *meditatio* è il frequentativo di *mederi*, che significa occuparsi, misurare: dunque, meditare, sarebbe fare più volte questa presa di cura e di misura. Se *fabrica* è affiancato a *meditatio*, ciò indica che la pratica architettuale è fare e rifare, praticare continuamente questa cura e questa misura. Per assicurare l'intreccio tra la fabbricazione e il ragionamento

Vitruvio propone nel trattato un termine d'azione pratica nel quadro della definizione di *ratiocinatio: solertia*. Cioè abilità, questa capacità di fare le cose con facilità, con la sola risorsa dell'arte: *solis ars*. Sebbene questa qualità non definisca la *ratiocinatio* stessa nel testo vitruviano, essa gli appartiene in tutto che la *ratiocinatio* è "l'esplicazione e la dimostrazione" delle cose fabbricate (*res fabricatio*) con questa abilità tecnica.

In una pura lettura del significante del testo, mi sembra molto interessante trovare questo incrocio di qualità tra l'attività pratica e l'attività teorica. Oltre l'inversione dell'ordine, venendo la teoria dopo la pratica, questo incrocio di due fonti della scienza dell'architetto è ciò che rende possibile la congiunzione di questi due domini, ciascuno all'interno della propria definizione e tuttavia aperta sull'altra. Ciò mi sembra un modo molto più sottile di trattare questi due versanti che quello che semplicemente li associa sotto la precedenza della teoria. Fare lo sforzo di trovare nella costruzione ciò che qualifica la ragione è quello di trovare nel pensiero del progetto ciò che qualifica la costruzione. Senza questa indicazione non si giungerà a tenerli insieme e si assisterà impotenti a questa così frequente delega dell'architetto all'ingegnere al momento di costruire. Se noi non vogliamo accontentarci di questa distanza, di questo "divorzio", come lo abbiamo chiamato all'inizio, di questa dis-giunzione, dobbiamo cercare l'inizio del processo architettuale, ciò che rende possibile la con-giunzione, il concorso di *fabrica* e *ratiocinatio*, che tutto dovrebbe distinguere e che Vitruvio riunifica, individuando dentro ciascuno ciò che appartiene all'altro, aprendo la via della concordia piuttosto che della discordia. Questo incrocio di pratica e teoria, lontano dall'essere l'effetto di una confusione del pensiero, mi sembra al contrario essere la condizione di possibilità di una pratica architettuale razionale.

Veniamo ora alla proposizione vitruviana più celebre e sicuramente la meno capita. Si tratta di quella chiamata, a me sembra impropriamente la "triade vitruviana": *firmitas, utilitas et venustas*. Perché impropriamente? Perché il testo di Vitruvio al secondo paragrafo del capitolo tre del primo libro non propone tre principi distinti, ma tre qualificazioni di una *ratio* unica. «*Haec autem ita fieri debent ut habeatur ratio firmitatis, utilitatis, venustatis*». *Haec*, ovvero queste cose, ossia tutti i

prodotti dell'*aedificatio*, tutti generi di edifici, pubblici e privati, *ita fieri debent*, devono essere fatti così, *ut habeatur ratio*, rispettando la ragione: *ratio firmitatis, utilitatis, venustatis*, ovvero la ragione della stabilità, dell'utilità, della bellezza.

Nel testo di Vitruvio *ratio* è al singolare ed è accompagnata, qualificata da tre concetti che sono al genitivo. Tra la ragione e la stabilità, l'utilità e la bellezza non c'è nell'espressione latina alcun segno della congiunzione, non ci sono degli *et* e non c'è nemmeno un suffisso dell'ultimo membro della lista il *que* che marcherebbe l'unione. Solo la messa al genitivo stabilisce l'appartenenza delle tre entità a un solo insieme chiamato *ratio*.

Dobbiamo dire tuttavia che questa lettura del testo non è condivisa dalla maggior parte dei traduttori. Essi considerano che *habeatur ratio* come l'equivalente di un'espressione corrente in latino *habere rationem* che vorrebbe dire "tenere il conto di". Essi fanno di *ratio* una lettura "bassa", di cui si trova un'eco nella lingua italiana con la designazione di colui che tiene i conti come "ragioniere". Ma non solo. Di fatto essi invertono i ruoli di *habere* e *ratio*. Nel testo di Vitruvio *ratio* è soggetto di una forma passiva del verbo "avere", mentre nelle traduzioni *ratio* è considerato come se fosse all'accusativo, ossia il complemento del verbo. Noi proponiamo, al contrario, di fare di *ratio* una lettura "alta", come l'equivalente latino del greco "logos", e di unire i tre genitivi con il loro sostantivo al nominativo.

Ratio firmitatis, utilitatis, venustatis. È un blocco! È il substrato, è l'*hypokeimenon* di Aristotele, è la sostanza stessa dell'architettura, ciò che tiene tutto, ciò che trattiene insieme la diversità che da sé va alla dispersione. *Habeatur ratio*, affinché la ragione, il principio sia tenuto. Il verbo "avere" dice bene ciò che si ha, ciò che si possiede, si tiene. Restano più vicino dei significanti del testo vitruviano. E intendiamo, o piuttosto vediamo che a questa *ratio* sono attaccate tre qualità, con la forza del genitivo, senza che ci sia bisogno di alcun segno esteriore di congiunzione, né *et* né *que*.

È perché ci sembra che tutti coloro che interpretano la proposizione vitruviana come se fosse un invito a unire i tre principi di stabilità, utilità e bellezza, non vedano che il loro invito rischia di essere senza effetto. Se i tre "principi", le tre "ragioni" sono distinti, separati, non sarà possibile riunificarle. Perché sono da vedere insieme stabilità, utilità e bellezza se non sono tenuti,

trattenuti, mantenuti da una forza comune: dalla *ratio*?

Come non intendere la potenza di questo nome, che si ritroverà in Leon Battista Alberti: la *ratio aedificandi*. Anche il grande Ferri banalizza il testo vitruviano traducendo così: "in ogni costruzione si deve tener conto della solidità, dell'utilità, della bellezza". Ma più grave, mi sembra, sul piano del pensiero, la traduzione di Ingrid Rowland, pubblicata nel 1999: "all these words should be executed so that they exhibit the principles of soundness, utility and attractiveness". L'unità, la singolarità della ragione vitruviana si trovano rimpiazzate dal plurale di "principles". Le tre qualificazioni della ragione unica diventano tre principi distinti. Di nuovo, come riunirli dopo averli separati, averli privati del loro sostrato comune?

Come Vitruvio aveva intrecciato, incrociato *fabrica* e *ratiocinatio*, egli assicura l'unione di tre qualificazioni della ragione architeturale. Questa unione tra stabilità, utilità e bellezza può avere accesso considerando l'uso che la tradizione teorica dal Rinascimento e Leon Battista Alberti in particolare hanno fatto della proposizione vitruviana.

Possiamo fare una prima osservazione: la maggior parte delle riprese della triade vitruviana capovolgono i due primi termini, la bellezza resta per ultima, l'utilità passa davanti alla stabilità. La seconda osservazione è che l'*utilitas* è rimpiazzata dalla *commoditas* e la *firmitas* dalla *soliditas*.

Lasciamo da parte l'inversione dell'ordine dei componenti della triade e interessiamoci al cambiamento di nomi. L'utilità diventa in Leon Battista Alberti la comodità. Ora questa parola è un composto di *modus*, a sua volta un derivato di una radice indoeuropea *med*, che significa la misura e che ha una variante in *mod*, da cui modo, modulo, moderno, modestia o medicina (farmaco), medico, tutte queste parole che hanno a che fare con la misura, quelle della salute come quelle delle dimensioni delle cose. Passando dall'utilità alla comodità. Alberti ci permette di cogliere ciò che c'è di misurabile in ciò che concerne il funzionamento della nostra vita nello spazio costruito.

Quanto alla *firmitas* che diviene *soliditas*, essa ci avvisa del fatto che la stabilità è il mezzo di rendere ferma, cioè durevole l'opera costruita, edificata. C'è Morgan che, nella sua traduzione del 1914, ha portato la nostra attenzione su questo significato possibile di *firmitas* con la scelta di *durability*, per rendere la

parola latina tanto spesso sostituita con “solidità”. Per quanto la costruzione duri nel tempo, bisogna certamente che essa resista alla rovina, cioè allo smembramento degli elementi materiali che la compongono. I materiali di costruzione devono restare uniti tra loro per quanto l’edificio solido possa durare per lungo tempo, essere garantito dalla sua stabilità, diventando la *firmitas* lo scopo della *soliditas*. Si comprende facilmente che solo un buon calcolo dei materiali può assicurare questa resistenza al tempo. *Soliditas* ugualmente è una questione di misura, questa volta relativa alle quantità di materiali misurati con la necessità di resistenza agli effetti distruttori, che non sono direttamente connessi alla forza di gravità.

C’è bisogno di ricordare che la questione della *venustas* è anch’essa una questione di misura, quella delle proposizioni di cui il calcolo produce le consonanze, le armonie che fanno della coesistenza degli elementi un piacere.

Infine, l’ingegnere-architetto Gabriele Del Mese, direttore dello studio Arup in l’Italia ci dice che l’architettura-costruzione è una cosa allo stesso tempo una e complessa, non parlava diversamente da Vitruvio. L’unità complessa di questa ratio *firmitatis*, *utilitatis*, *venustatis* risiede in conclusione dentro questa comunanza d’essere misurabile e calcolabile di tutti i differenti elementi che compongono l’opera edificata.

Il testo di Vitruvio non è morto, non appartiene al passato, fu il nostro, è nostro contemporaneo, sempre capace di spiegare le questioni che noi non smettiamo di porci.

